

La cura per un'immagine evangelica

Non nascondiamo che la retorica del terzo millennio comincia già a procurarci qualche reazione di fastidio. Non è per il piacere di contraddire se sentiamo il bisogno di ricordare alle comunità cristiane (e soprattutto ai loro pastori e agli operatori pastorali) di non cadere nella facile tentazione di guardare in avanti, immaginando chissà quali nuovi scenari per il terzo millennio. Scenari nuovi si apriranno certamente, ma non sappiamo quali. Meglio guardare quelli che già si sono aperti, e da questi iniziare: per esempio, la situazione di minoranza nella quale la comunità cristiana italiana viene a trovarsi, il pluralismo religioso, l'indifferenza di tutti coloro che vivono come se Dio non importasse, una diffusa religiosità informale e immatura, talvolta interessata più a elementi di contorno che al centro, talaltra superstiziosa. Si tratta di situazioni che capovolgono un gran numero di stereotipi pastorali, di abitudini, e richiedono profondi rinnovamenti. Il timore è che con la scusa di guardare al futuro trascuriamo gli appelli urgenti e ineludibili che salgono dal presente. Fra questi appelli ne ricordiamo due, scelti a caso, a titolo di esempio: la passione missionaria che deve indurre la comunità a uscire dalle proprie emergenze, al di là di se stessa, per preoccuparsi anche di «quelli di fuori» e non soltanto di quelli di dentro; e per quanto riguarda la vita interna della stessa comunità occorre finalmente una volontà concreta, non soltanto retoricamente proclamata, di fare spazio a una vera corresponsabilità dei laici.

Ma ritorniamo al pensiero centrale. Se alle soglie del terzo millennio molti pensano di guardare in avanti, i cristiani dovrebbero al contrario guardare all'indietro, ravvivando con coraggio la memoria del Signore Gesù per essere più profondamente evangelici, *semplicemente* più evangelici, *visibilmente* più evangelici. Duemila anni di

storia dovrebbero avercelo insegnato: ogni volta che ci si è allontanati dal Vangelo rincorrendo il mondo – ben inteso non per abbandonare il Vangelo ed esaltare il mondo, ma per affrettare i tempi del Regno servendosi del mondo – si è sempre incontrato il fallimento. E' una lezione che – già di per sé molto chiara nel Vangelo – dovrebbe essere ancora più chiara oggi dopo duemila anni di verifica.

Comunque sarà il futuro, è certo che il Vangelo non sarà meno necessario ma più necessario, non meno attuale ma più attuale. La 'scommessa' della Chiesa non può dunque che essere una sola: entrare nel terzo millennio ringiovanita, libera e purificata, alleggerita dai molti orpelli che in duemila anni di storia l'hanno inevitabilmente appesantita. La polvere della storia può avere un suo fascino, ma la limpidezza del Vangelo ne ha certamente di più. Non esprimiamo con questo un romantico desiderio di tornare alle origini, ma un desiderio di uno sforzo in più, di una limpidezza maggiore e più immediata. Non è più il tempo delle origini, tuttavia le origini sono il punto fermo a cui continuamente riferirsi. Le forme di oggi devono essere diverse da quelle di allora, ma devono pur sempre essere forme che attualizzano la via che Gesù ha percorso, non un'altra; e che mostrano con immediatezza all'uomo di oggi il volto di Dio che Gesù ha rivelato, non un altro. Nella sua missione, tutta concentrata nella rivelazione agli uomini del volto del Padre, Gesù non ha mai ceduto – neppure larvamente – alle tentazioni del deserto che pure esprimevano l'attesa di un messianismo popolare, molto caro alle folle; non ha accondisceso all'entusiasmo della gente che voleva farlo re (*Gv 6*); non si è lasciato imprigionare dalla folla che voleva trattenerlo (*Mc 1*); non ha fatto i miracoli che alcuni avrebbero voluto (*Mc 8*); non è sceso dalla Croce per evitare i passanti e lo scandalo. Con questo Gesù ha tracciato una strada per la evangelizzazione di ogni tempo.

Oggi la Chiesa, come mai nel passato, ha l'opportunità e i mezzi per farsi visibile di fronte al mondo intero. Farsi visibile è certamente un dovere: la lucerna deve essere posta sopra il tavolo, non sotto il moggio. Ma si tratta di un dovere delicato e non privo di rischi. Richiede da parte dei cristiani una scrupolosa vigilanza, perché tutte le forme visibili del proprio apparire siano tali, nei modi ovviamente possibili, da rinviare al 'mistero'. Per la comunità cristiana la cura

della propria immagine è un dovere importante, un dovere di evangelizzazione, ma deve sempre trattarsi di una immagine evangelica.

Già all'inizio degli anni 90 (*Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 40) i Vescovi italiani si ponevano una domanda cruciale: come può una comunità cristiana, grande o piccola che sia, impedire che la sua immagine venga offuscata e appiattita sulle dimensioni terrene? Si è soliti rimproverare i mezzi di comunicazione, i quali – per pigrizia, superficialità o malizia – colgono la superficie della comunità cristiana e non il suo mistero. Un rimprovero certamente giusto. Ma siccome è un rimprovero fin troppo ripetuto, non ci sembra il caso di ribadirlo. Meglio spostare lo sguardo anche dall'altro lato, cioè in direzione della comunità cristiana stessa. Che immagine offre di sé? Di fronte alle nostre parrocchie (per fare un esempio), cioè di fronte alle loro preoccupazioni prioritarie, alle scelte pastorali che esse fanno, alle proposte che vengono rivolte alla gente, al modo di annunciare il Vangelo e di denunciare i mali della società, alle stesse assemblee liturgiche, ebbene da tutto questo che cosa – di fatto e senza troppa fatica – può capire chi sta fuori e osserva? E' un interrogativo che già Paolo si pose osservando il modo con cui a Corinto si celebravano le assemblee della parola (*1 Cor 14,23*). Paolo sembra qui suggerire una sorta di regola generale: in tutte le manifestazioni della sua vita – anche nelle manifestazioni più tipicamente sue – la comunità cristiana deve *sempre* domandarsi che cosa potrà capire chi sta a guardare. Non certo per adeguarsi passivamente al mondo, tanto meno per evitare lo scandalo e lo sconcerto che sono tipici del Vangelo, ma proprio per scandalizzare e sconcertare *evangelicamente*. La comunità cristiana, ripetiamolo, ha certamente il dovere di 'curare la propria immagine'. L'evento cristiano è un evento pubblico. Ma la sua pubblicità deve essere evangelica, *visibilmente* evangelica.